

SPETTACOLI  
OPPIO ALLA PENNA

# LA MIA VITA TRA DROGHE SUPERMERCATI E ROCK'N'ROLL

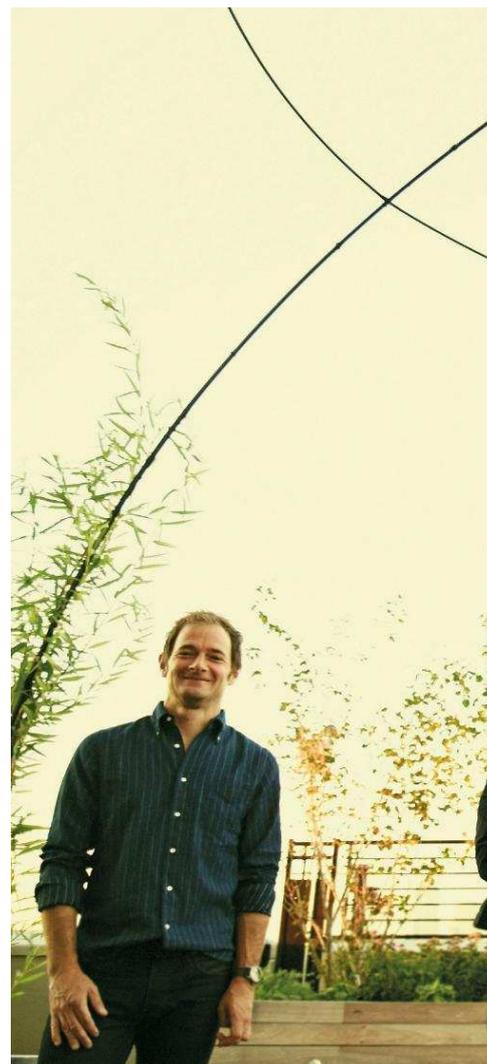
IL LEADER DEI WILCO **JEFF TWEEDY** PARLA DELLA SUA AUTOBIOGRAFIA. DOVE RACCONTA DI QUANDO LO STAFF DI PUFF DADDY LO PRESE PER UN USCIERE E DI COME SCOPRÌ I CLASH. FACENDO LA SPESA CON MAMMA

di **Alba Solaro**

«U NA SERA, durante uno dei miei concerti acustici, un tizio dal pubblico grida: "Hey, suonaci quel pezzo che piace tanto a tuo padre!". Gli dico: "Quale?". E lui: "Hummingbird". Mi sono paralizzato: come diavolo faceva a saperlo? Poi mi è venuto in mente. Certo che lo sa. L'ho scritto nel libro». Jeff Tweedy sembra sinceramente sorpreso del numero di persone che si sono prese la briga di comprare e leggere la sua autobiografia, *Let's Go (So We Can Get Back)* (Sur, pp. 320, euro 20, traduzione di Lorenzo Medici), uscita negli Usa l'anno scorso e ora in Italia. «Mi ha stupito l'attenzione che ha ricevuto» spiega al telefono da Chicago, dove vive. Tra pochi giorni, il 4 ottobre, uscirà anche *Ode to Joy*, l'11° album della sua band, i Wilco, molto atteso dai fan perché era un po' che non facevano cose insieme: un anno fa Tweedy si era preso una pausa per pubblicare due album in solitaria, *Warm* e *Warmer*, intanto ha anche prodotto i dischi della diva soul Mavis Staples.

È sempre stato un musicista dall'aria mite – qualche tempo fa sul *New Yorker* lo scrittore George Saunders lo ha definito «il poeta americano della consolazione (...) che ha fatto della tenerezza una virtù accettabile per il rock'n'roll». Ma non andrebbe sottova-

lutata la sua ironia. Per spiegare come ha iniziato a suonare, per esempio, nel libro Tweedy tira in ballo il suo mito Bob Dylan: «L'unica cosa che abbiamo in comune è che una volta un incidente su due ruote ci ha cambiato la vita». Nel '66 Dylan andò a schiantarsi con la sua moto Triumph Tiger su una strada di montagna; ne parlarono tutti i giornali. Il piccolo Jeff, 12 anni, più modestamente cadde dalla bicicletta l'ultimo giorno di scuola atterrando su tre barre di ferro che gli attraversarono la coscia. La convalescenza fu lunga, così iniziò a strimpellare una vecchia chitarra. «Una cosa che non mi aspettavo» ci spiega «è che più scrivevo, più ricordavo. I dettagli di un luogo, la stanza dove mi trovavo, le cose dette. Più scavo nei ricordi e più tutto diventava limpido». Cosa ci aspettiamo da un memoir rock? Tweedy snocciola aned-



Sopra, la copertina del libro *Let's Go (So We Can Get Back)* (Sur, pp. 320, euro 20). A destra, Tweedy con i Wilco

doti: l'infanzia nel Midwest, la verginità persa a 14 anni con una ragazza di 25; il concerto dei Ramones per cui aveva comprato il biglietto, era arrivato fino a St. Louis, salvo poi scoprire di non poter entrare perché minorenne; la volta che ai Grammy Awards l'entourage di Puff Daddy lo scambiò per un usciere che distribuiva programmi.

Per un bizzarro caso le due persone centrali della sua vita musicale si chiamano entrambi Jay: Farrar è l'amico con cui, a Belleville, dà vita agli Uncle Tupelo; Bennett (morto di overdose nel 2009) è quello con cui condivide gli anni migliori dei Wilco. E anche la tossicodipendenza. Sono le pagine più "rock" del libro, quelle che lo portano a concludere che il binomio arte + sofferenza è una colossale scemenza. A lungo Tweedy è stato dipendente dagli antidolorifici. Soffriva di emicranie



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

devastanti; se gli 11 minuti di un pezzo come *Spiders* (da *A Ghost Is Born*, Grammy nel 2004) sono così scarni è anche perché la sua autonomia era bassissima, dovevano registrare in fretta. Chiese di essere ricoverato quando arrivò a rubare le medicine di sua suocera. Nel frattempo era diventato padre: «Uno dei motivi della mia fascinazione per gli antidolorifici era che avevano un non so che di materno» scrive, «quel morbido senso di benessere che si accompagna all'uso degli oppiacei... Non c'era mai stato tanto amore nella mia vita, e continuavo a sentirmi solo». Sua moglie Susie «non ha ancora letto *Let's Go*». Mi spiega: «Non amare tornare a quel periodo, ho dovuto negoziare un po' per convincerla a farsi intervistare da me. Ma la

«NON AVEVO MAI RICEVUTO TANTO AMORE E NEGLI ANTIDOLORIFICI TROVAVO QUALCOSA DI MATERNO»

verità è che scrivere delle droghe è stata la parte meno difficile».

I memoir rock & sregolatezza non lo appassionano. «Trovo più ispirazione nei libri di William H. Gass, che ha una scrittura bella e difficile, piena di giochi di parole» dice. «Amo i libri quasi quanto i dischi. Da piccolo passavo i pomeriggi nei due negozi di dischi che erano rimasti aperti. Ma se c'è un posto a cui devo tutto, è il supermercato». Avete letto bene. A 9 anni Jeff accompagnava la mamma a fare la spesa, e lei lo parcheggiava vicino alle casse dove c'erano gli scaffali con le riviste musicali. Leggeva avido le recensioni. Un giorno *Rolling Stone* parla di una sconosciuta band inglese: i Clash. «Ti fanno sentire esultante e felice di essere vivo» scrivevano. La svolta fu in un

centro commerciale dov'era andato sempre con la mamma. Nel reparto dischi spiccava una copia di *London Calling*: voleva chiedere alla mamma di comprarlo ma sulla copertina c'era un adesivo con scritto Parental Advisory. «Ho cominciato a grattare via l'adesivo, ero riuscito a staccarne un terzo quando siamo andati via. Ci sono volute altre due visite e due mesi di tempo per riuscire a staccarlo tutto. Per non rischiare avevo nascosto il disco nello scaffale della lettera Z. E vinsi: quell'album ce l'ho ancora». Sulla copertina c'è il piccolo cratere lasciato dalle sue unghiette; quando lo vede si sente, scrive nel libro, «come uno di quei prigionieri delle storie, che si scavano la strada verso la libertà con un cucchiaino, grattando via pian piano pezzetti di muro, e fischiettando come se nulla fosse quando passa il secondino». ■